

Dall'abisso di duemila anni affiorò il «cargo» delle mamme...

« Saranno i sindacati a organizzare i futuri voli nel cosmo » - Yuri Gagarin

Un testo universitario del 4961

«...Quando gli uomini raggiunsero i confini del sistema solare e si prepararono al grande balzo verso la Galassia, si trovarono di fronte a un nemico apparentemente invincibile: il tempo. Sia pure a una velocità superiore a quella della luce, nessuna vita umana sarebbe mai stata sufficiente a valicare gli abissi di migliaia e milioni di anni-luce che separano una stella da un'altra, un sistema da un altro. La soluzione è oggi nota a tutti: la vitalità sospesa. Sigillati all'interno delle grandi astronavi il cui funzionamento era assicurato dai robot, immersi in una morte apparente, gli uomini e le donne del sistema solare si lanciarono verso Alpha Centauri. E poi verso Sirio, e poi oltre ancora, sino al centro ed ai remoti confini della Galassia. Man mano che la conquista si estendeva un altro problema però cominciava a porsi, e con urgenza estrema. Ci si avvedeva cioè che la battaglia contro il tempo era stata vinta solo in parte. Le nozioni di cui i cosmonauti dovevano impadronirsi avevano assunto una tale mole che la preparazione dei pionieri doveva avere inizio, se voleva essere adeguata, sin dai primi anni dell'infanzia. Agli uomini e alle donne dello spazio la scienza chiese ancora un sacrificio, quello soporifero: "Dateci i vostri figli — fu detto loro —. Li cresceremo e li educeremo negli avamposti del prossimo balzo. Quando li raggiungerete essi saranno già pronti ad avanzare. E lo faremo con un anticipo di decenni". E i primi cargos partirono... ».

Dal « Manuale di storia galattica », cap. II, pag. 175, università di Tuxur, edizione del 4961

Un'astronave per Galahor

Racconto di MICHELE LALLI

IL RAGAZZO avanzava lungo il margine della foresta. Era biondo, con gli occhi di uno strano color viola, le membra minute. Il robot che lo seguiva concluse:

— Qui ci vuole più moto, sennò mi diventa un rachitico. Da domani in poi, anche pallacanestro. Mezz'ora al giorno non gli farà male.
Il ragazzo allungò una mano verso uno degli alberi che, stracciati di fruttatura, pendevano verso il suolo. Afferrò un serqua. Aveva appena fatto il gesto di portarlo alla bocca che uno dei rami più bassi dell'albero prese furiosamente a schiattagliarlo, con le sue strane foglie a forma di piuma, sulle gote e sulla nuca.

— Ah! — cominciò a piangere il ragazzo. — Tuxol! Non vedi che mi picchia?

— Fa benissimo — disse il robot. L'albero mollò la presa. I rami si drizzarono e attraverso tutta la pianta prese a correre uno strano sussurro, come di indignazione e di protesta.

— Come ha fatto bene? — chiese il ragazzo. — Ma tu con chi stai? Tu sei mio, e devi dar ragione a me! Perché li difendi sempre?

— Perché è giusto — disse il robot. — Non hai visto che il frutto non era maturo? Perché l'hai colto?

— Perché ho fame!
— Ma io ho qui la sacca del cibo! Prendi e mangia. Perché li infastidisci? — La roba della sacca non mi piace. Mi piacerebbe i serqua, va bene?

— E allora beccati le sherbe, va bene? — Che razza d'amico! — disse il ragazzo.
— Sei ancora giovane... — ribattì il robot. — Appena dieci anni. Ne ho viste ben altre, io.

— La solita storia — ghignò il ragazzo. — Quanti anni hai?

— Diecimila — disse il robot.
— Bullone!

UNA DELLE MANI del robot si abbassò sulla nuca del ragazzo. Erano mani di metallo; ma i circuiti che le comandavano erano in grado di imprimere la pressione necessaria a stringere un muscolo senza infrangerlo, ad accarezzare una pelliccia senza stoffirla, a sfiorare una margherita, a misurare la forza di un ciclone o il labile sussurro della brezza mattutina. Lo scapaccione fu quindi quel che doveva essere: non troppo energico, ma avvertibile. Un ammonimento. Il ragazzo riprese a frignare.

— Adesso mi picchi! Sei un farabuttolo! Vai contro la prima legge della robotica... Mai picchiare un uomo, ricordi? — Certo. Mai picchiare un uomo... E che sei un uomo, tu? Di schiaffoni ne prenderei sin che ne vuoi, se continuerai a comportarti in questo modo. Io sono il tuo « educatore », ricordalo.

Il bimbo si ammansì all'istante.
— Perché ho fame sul serio — disse.
— Che hai?

— Quello che vuoi — scattò il robot, paterno — Forza!
— Un serqua! — disse il bimbo.
— Ecco!

Il frutto scaturito dalla mano del robot, era maturo, invitante, colmo di succhi e delizie nella sua strana scorza color giallo avorio.

— La fammi bianchi... — disse il ragazzo con aria delusa. — Chissà perché... Non mi piace. Se fossero rossi, ne mangerei di più.

Tuxo non sorrise perché non poteva farlo. La sua faccia ed il suo corpo erano di cianadio purissimo, pulito, incorruttibile, fatti per sfidare i millenni. Ma nella sua voce fu come se un sorriso allora avesse ugualmente.

— Bravo — disse — cominciate a ragionare. La biologia ti interessa? Forse ti potresti convincere...
— A che?

— A farli rossi...
— Cosa?
— I serqua... Non sono mica irragionevoli, sai.
— Ma di chi parli?

— Gli alberi... Parlo degli alberi... Tu, vedi, sei un uomo. E spesso voi non avete la pazienza che abbiamo invece noi robot, noi macchine.
— Ma che macchina! Tu non sei una macchina... Tu sei Tuxo, il mio « educatore ».

un altro pianeta, e poi... Insomma, che gusto c'è?
— Ma io sono un uomo! — disse il bimbo indignato. — Io voglio andare avanti, c'è un miliardo di altre galassie da esplorare...

— Ho capito — disse Tuxo. — Niente da fare. E' la razza. Come la chiamano? La sete di conoscenza, quella faccenda lì... Bene, si rientra — aggiunse in tono deciso.

— Costi presto? — protestò il ragazzo, trascocolato. — E' un'ingiustizia! Ritornerei al Consiglio!

— Non ricordi a un bel niente... — disse Tuxo. — C'è una ragione particolare, per il rientro anticipato. Io pure ho i miei ordini, e devo obbedire...

— Dimmetti! — disse il ragazzo.
— Veramente, non dovrei...
— Se non dovrei, non me l'avresti detto... Sei una macchina, ricordi?

— Una buona memoria, eh?
— Scusami, non volevo...
— Lascia perdere... Domani è il primo giorno del mese di maggio...
— Coonno?...
— Un momento... Il primo giorno di quel mese dell'anno che sulla vecchia Terra veniva chiamato il mese di maggio...

me lo hanno inserito. Ho delle musiche che mi suonano dentro, in sordina. Fan no da sfondo a tutto quel che faccio. Ma arriva un giorno, ogni anno, in cui le tiro fuori, le faccio esplodere come una « supernova », con la forza di una stella in espansione...

— Ma tu sei sempre stato qui? — chiese il ragazzo.
— Io? Mi son lavorato tutto il sistema, prima. Ho partecipato al primo volo stellare, verso Alpha. Ho visto tutti gli inferi e i paradisi. Chi è rimasto di vedetta e a fare rilevazioni sulle arventate pianure di Mercurio? Chi, per quasi un anno, è restato sulle Lune Nere di Sirio? Mi dovettero rifare la carcassa, dopo, perché gli acidi me l'avevano mangiata. Ma aveva resistito. Il cervello, tutto a posto; neppure un transistor saltato. Facevo da avanguardia all'uomo. E l'uomo mi ha sempre amato... No, che dico? Le macchine non si amano. Si apprezzano. Si stimano. Ecco: l'uomo mi ha sempre stimato. Mi ha apprezzato per quel che valevo.

— Allora perché non hai continuato? — Perché da un anno ho te... ho voi... Cosa credi, che sia un anno soltanto, o dieci, che faccio l'« educatore »?

— Ho paura degli sirangua — disse il bimbo. — Mi mangeranno.

— Nessuno ti toccherà. La foresta veglia su di te. Ti è amica. O non mi credi? — Vado.

— Bene. Addio, Garso.

devi anche tu superare la Grande Cintura. Qualcuno c'è già arrivato... Anche i ragazzi ci sono arrivati. E tu dici: mi ucciderò. Chi è il vigliacco?

— Come hanno fatto? — chiese il ragazzo. — Come hanno fatto, quelli, a superare la Cintura, mentre io sono ancora qui?

— Ti ho detto che dobbiamo rientrare. Ti do ancora qualche minuto... Vattene, devo parlare al mio amico albero — disse Tuxo. — Torna fra un quarto d'ora. Io non ci sarò...

— Non ti vedrò più? — chiese il ragazzo, ansiosito.
— No, mi vedrai. Allo stadio. E mi sentirai, pure... Ma fra poco l'albero ti tenderà un ramo. Altrimenti sentirai la tua bella favola della tua vita. Addio, piccolo uomo! — e Tuxo andò con un gesto dell'angolo mano metallica la vicina foresta.

— Ho paura degli sirangua — disse il bimbo. — Mi mangeranno.

— Nessuno ti toccherà. La foresta veglia su di te. Ti è amica. O non mi credi? — Vado.

— Bene. Addio, Garso.

erato a germogliare su un pianeta, la Terra, e sei sbocciato su questo, Galahor. E' bello, no?

— Ma come è successo? Perché?
— Perché vuoi saperlo? Già, sei un uomo. Perché, perché, perché. Non fate altro che domandare. Questo lo saprai studiando. Ora, sei troppo piccolo. Crescerai, ed avrai qui tua madre e tuo padre.

— Papà e mamma — disse il bimbo, estasiato.
— Proprio così. Anche Tuxo dice che li chiamate in quel modo. Bene; domani, all'ora delle Due Lune, in mezzo allo stadio, atterrerà il « cargo ». E adesso vattene, che mi pesti l'erba... Un momento... Tuxo ha detto che lui ci sarà. E dice di stare attento a quel che dice, anzi a quel che canta... Ci sarò anch'io », concluse l'albero.

Il ragazzo era già balzato in piedi e stava per spiccare la corsa quando un sussurro dell'albero lo richiamò. Prima di allora non vi avrebbe mai prestato attenzione, ma ora il richiamo giungeva distinto alla sua mente: « Un momento solo, fratellino — diceva la pianta. — Hai tempo sino a domani, per il « cargo ». Mi ha cominciato però a capire come stanno

delle pareti della stanza sgorgo la voce ben nota di Tuxo.
— « Cargo, uomo? » — disse il robot. Anche lui, parlando, pareva esultasse. — Arrivano...
— Dove sono?

— Hanno superato Dracone. Stanno entrando nel sistema. Era poco il prendiamo in forza, capisci? Sono nostri.
— Sbarcano nel pomeriggio?
— Un po' di matematica, Garso? Dovresti sapere quanto occorre per superare i limiti del nostro sistema? Ci vediamo allo stadio...
— Ma dove?

— Tu sarai sulle scale...
— E tu?
— Garso, io sarò in testa al corteo... Faro un macello, esploderò!
— Addio, Garso... Ti voglio bene.

— Addio, Garso... Lo sai, non solo una macchina... Mi anch'io, insomma, sei un bravo ragazzo. Ti siamo, ecco. Saresti un robot potentissimo.
— Grazie — disse il ragazzo.

ALLE TRE in punto il « cargo » atterrò. Lo chiamavano così, ma Garso pensò che fosse la più grande astronave che avesse mai visto. Anche i vascelli da combattimento che si avventuravano al di là della Cintura non reggevano al confronto. Non vi erano aperture; nessun portello stagno, nessun oblò trasparente, niente. Una superficie liscia come il diamante. Impegnante ancora, come esultasse. Ecco e la memoria del ragazzo crollò e attraverso un venti sordido, « Viene dalla Terra », pensava Garso. « Dal pianeta dove sono nato ». Entro lo spiraglio di metallo empuivano uomini e impugnavano come dormivano ancora. No, non dormivano: tutte le loro funzioni biologiche, organiche, cerebrali erano come congelate. Di lì a un minuto avrebbero ripreso a vivere.

« Ecco, quel bimbo. Il presidente del pianeta, il venerando Walden, salì sul podio. La sua voce si sparse chiara: — Terrestri, piante, creature tutte di Galahor, arriviamo qui come pionieri molti anni fa. Non noi, ma gli strumenti, anzi gli amici fedeli della nostra razza: i robot. E, un anno fa, noi, i primi uomini. Abbiamo anche lottato, perché non ci stiano a spinti. Almeno in un primo tempo. Poi tutto si è esaurito. Nell'universo c'è veramente spazio per tutti. Noi ci prepariamo il nostro balzo in avanti, verso la Cintura. Altre galassie, altri universi ci attendono. Ma questo balzo deve essere preparato, le retroguardie sono necessarie come le avanguardie. Occorreva bruciare i tempi, e noi abbiamo portato qui i figli prima ancora dei padri. Bisognava a tutti, se si voleva vincere la battaglia contro il tempo, salire sul pianeta che non chiamiamo Terra, e il Primo Maggio. Festa grande... Ma io non ho nulla da aggiungere. Parlerò per me Tuxo, robot di prima serie, esploratore edittore, e da due ore da decenni dei nostri figli, in partenza per l'oltre-Cintura... »

Tuxo entrò nella stanza. E con lui entrò come una spirale di fumo. I nastri ricamati con i colori dell'arcobaleno sul corpo dell'abito erano come di un cartone. Da un suo albero, tra i rami, un pieno reggime, sgorgava la registrazione dell'età nel pezzo del passato, milioni prima, pochi giorni dopo che il primo uomo aveva sfidato lo spazio, in una città che si chiamava Mosca. Era il messaggio che, dopo decenni di secoli, il primo uomo aveva inviato al futuro, ogni anno, in un momento dell'universo, per ricominciare la vita, i primi robot della Grande Conquista erano — empuivano gli dispendiosi di Tuxo — sulla Piazza Rossa in questa monumentale sala per la celebrazione del Primo Maggio. Molti di persone nell'edificio. Nella tribuna sgorgavano anche il primo più « sirangua ».

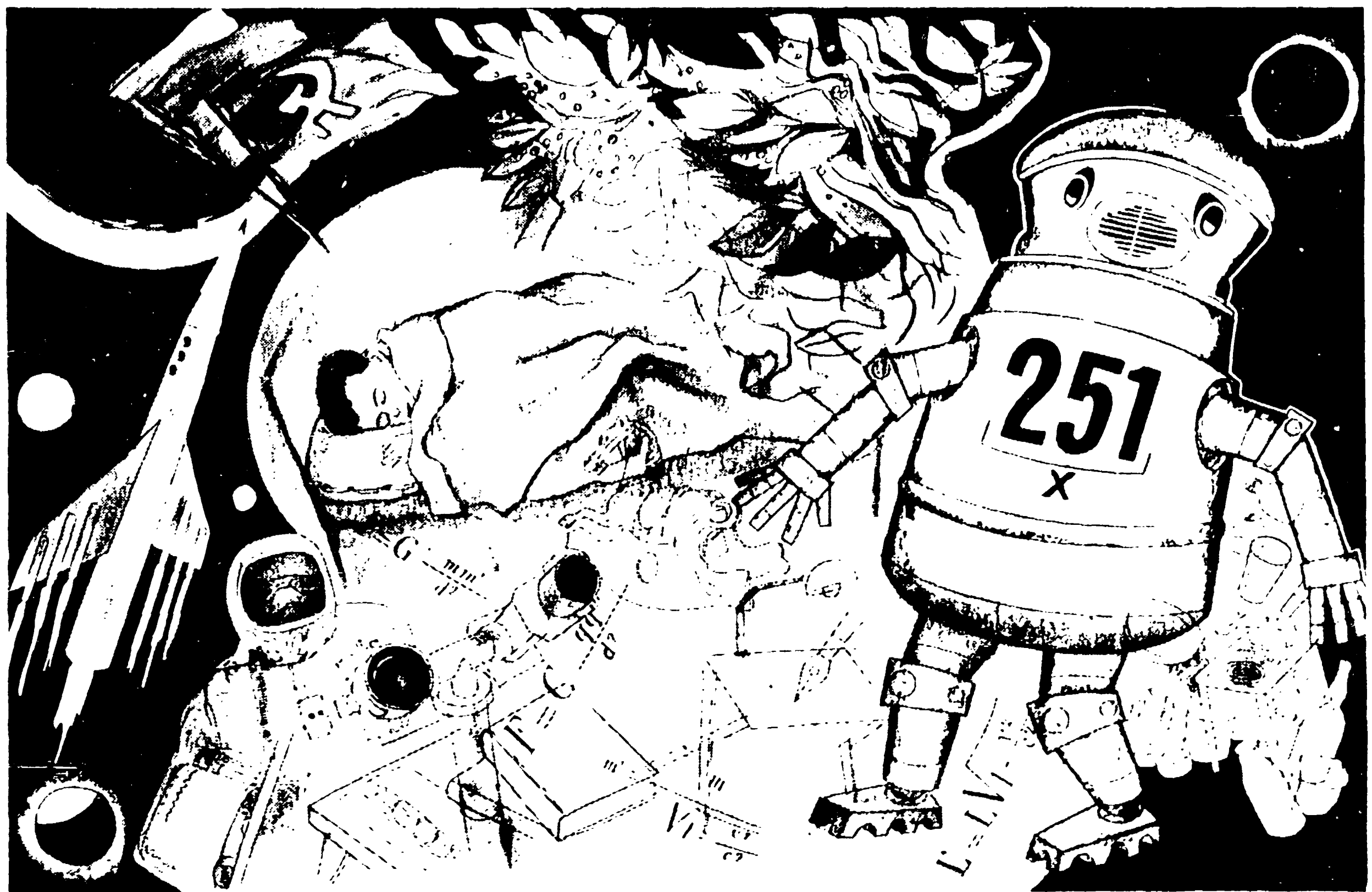
Il bimbo alzò la testa. Tuxo era come una sorgente sonora di fantastica potenza; riempiva lo stadio intero e in pochi minuti tutti i terrestri, in piedi, si trovarono a cantare assieme a lui. Ormai era un canto antico come il mondo, come la prima « Galassia che l'uomo aveva conquistato, che sarebbe risuonato al di là delle frontiere dell'energia che stavano per essere svelate: era l'Internazionale.

Tuxo non se ne era accorto, ma proprio dietro le sedie si era impiantato, sin dalla notte del grande albero di serqua. L'aria della sua fronte, lo stivò per un attimo una gola e lui udì nella mente la risvegliata voce della foresta: « Fratellino, Tuxo dice di darti. C'era una volta un uomo chiamato Yuri Gagarin... »

Ma le funzioni dell'astronave si erano aperte, quasi per prodigio, proprio in quell'istante, e gli uomini e le donne di seconda mano prima cominciavano a scendere sull'erba azzurra dello stadio, avvolti dal tepore possente come in una nube.

Tuxo seppe subito chi era lei, qual era la sua. Si precipitò a valanga, assieme ad altri mille ragazzi urlanti, dalle scale e si stancò sul prato per abbracciarlo. Era a pochi metri quando anche lei prese a correre ed a gridare:

— Garso! Garso!
Dietro, un uomo rideva, con gli occhi lucidi.
— Oh, mamma! — disse Garso, stringendosi freneticamente a lei. — Oh mamma, dimmi! Come ti chiami?
MICHELE LALLI



disegno di Bruno Canova

zio. Ma anche qui da noi sarà una festa memorabile, con bandiere e musiche, e tutti allo stadio... E si cederà qualcosa di stupendo, soprattutto per voi ragazzi...
— Che succederà?

— Arrivano le mamme! — disse Tuxo con aria solenne. Il bimbo si fermò, come paralizzato.
— Non è vero? — gridò subito dopo. Il scoppio in un punto disperato. — Non è vero, le mamme non esistono! E' solo una favola...

— Sciocco! — e Tuxo con una mano lieve come un soffio lo afferrò verso la sua enorme mole di metallo, affinché si strangesse contro qualcosa. Perché aveva capito che a quel modo gli uomini piangono meglio. — Sciocchino, chi te l'ha detto?

— Non ce ho mai vista una — disse il ragazzo, ancora singhiozzando. — Non esistono. Ma io le sogno sempre...
— Arrivano! — ripeté Tuxo in tono solenne. — Arrivano! Domani, il primo maggio, per me è sempre stata una gran festa, anche se sono un robot. Ce l'ho nei ricordi, capisci? I miei costruttori

— Allora non sei mio? — disse il ragazzo con una punta di gelosia nella voce.
— Che significa? « Mio »? Sono tuo, oggi. Domani, quando il « cargo » arriverà, non ti servirà più a niente. Arriva la mamma, e il babbo pure.

— Non ci credo — disse il ragazzo.
— Dobbiamo rientrare — disse il robot. — Vedi, io, da domani, lascerò il pianeta. Andro avanti. Non so perché, ma questi sono gli ordini che ho. Ci sono altri ragazzi, al di là della Grande Cintura. E bisogna insegnare loro un modo di essere, come ho fatto con te e con tutti voi qui. Sino a quando i « cargos » non arriveranno anche là. I « cargos » con i bobbi e le mamme. Poi, andrò ancora avanti.

— Sei un vigliacco — disse il bambino. — Io sono ancora piccolo. Ho solo dieci anni. Le ne vai e mi piangi così. Che vuoi che faccia? Mi ucciderò.
— No — disse Tuxo. — Fino a domani, non ti ucciderai. Perché vorrai vedere il « cargo ». E dopo, non ci penserai nemmeno, a ucciderti. La vita sarà troppo bella. Hai tutti gli altri pianeti, davanti,

IL BIMBO tornò dopo venti minuti. Tuxo non c'era più. Nell'erba di un azzurro vibrante erano rimaste impresse le sue orme. L'albero tendeva uno dei rami a fior del suolo, quasi ad invitare la mano del bimbo. Il ragazzo si sdraiò, afferrò le strane foglie piumose e cominciò ad udire. « Parlo per Tuxo — disse l'albero. — Domani arrivano le mamme, ed è vero. Arriva anche la tua ».

Il ragazzo fece per muoversi, ma l'albero disse: « Non agitarci. I no strano sopra ai impadroniti di Garso. » Non muovervi. Non è una favola. Siete tutti della Terra. Lo sapete? No. Credete di esser nati qui, ma non è vero. Venite di là, dalla Terra. Era già nato, quando il Grande Viaggio ha avuto inizio. Ti hanno fermato. Non sei cresciuto, mentre attraversavi gli abissi di tempo e di spazio che ti separavano da qui, da Galahor. Un pianeta che ti piace, visto che rubi i frutti ancora acerbi ».

— Non lo farò più — disse il ragazzo, gemendo. — Mai più; però continua...
« Come un fiore, capisci? Hai comin-

le cose? Qui c'è posto per tutti Galahor e grande...
— Mille volte la Terra — disse automaticamente il ragazzo.
— « Come quando c'è posto per tutti. Se ti serve un serqua maturo, chiedilo. Magari trovo, e lo faremo. Ma non fare il prepotente. Tu sarai un uomo, ma io sono un serqua. Ricordalo ».

— Giusto — disse il ragazzo. — Scusami.
« Bravo. Niente senso. Non sapevi ancora niente. E da oggi, fratellino, non aver più paura della foresta. L'ha, Sai, mio amico ».

— Sono piccolo — disse il ragazzo — e devo imparare ancora molte cose. Ma adesso devo andare. Penso al « cargo ».
« Ci vediamo allo stadio » disse l'albero.

Di lì a poco Garso varcò il grande arco di cristallo che segnava l'ingresso della città. Era già buio. Quella notte, nella sua stanza, sognò meraviglie. Ma all'alba quello che stava per accadere gli sembrò più bello di tutte le sue fantasie. Si stava lavando, quando